

Personaggi

MACRO

Domenica 11 Giugno 2017
www.ilmessaggero.it



LE PRIME FOTO
Un fotografo di Le Ore immortalò la giovanissima Sandrelli a Viareggio, è il 1961

IL BARONE CEFALÙ
Dopo l'esordio con Sequi e il Federale di Salce, Sandrelli recita per Germi a Sciacca



IL CONFORMISTA
Nel 1970, Stefania viene scelta da Bernardo Bertolucci per un ruolo difficile e controverso

LA TERRAZZA
Feroce parodia di Scialoja sulle vacuità dell'intelligenza, con una superlativa Sandrelli



LEI E VIRZI
Nel riuscito "La prima cosa bella", Sandrelli lavora con Virzi: «Un artista vero»

IL CRIMINE NON VA IN PENSIONE
La commedia di Fulco, prodotta da Stemo e Event Horizon, sarà nelle sale dal 15



«Ugo Tognazzi era il più simpatico di tutti, ma cucinava orribilmente»

ha fatto mai la corte, neanche leggera o velata. Marcello era di una bellezza simile a mia madre. Nelle persone con cui ho amato dividere il lavoro c'era sempre una componente familiare, nel fisico e nel carattere».

Facciamo una lista degli amati?

«Tognazzi era simpaticissimo e forse è l'attore che fuori dal set ho frequentato di più. Cucinava sempre, anche nelle situazioni più impensabili».

Cucinava bene?

«Era un avvelenatore, anzi un "avvelenatorissimo". Io e Niki lo incontrammo a notte fonda nella sua villa di Velletri ai margini di una festa. Erano le quattro del mattino e Ugo rigirava nella padella intingoli di dubbia provenienza. Aveva l'allegria dello sperimentatore: "Cinque minuti e le mie cotiche fritte sono pronte, dovete assaggiarle per forza". Io e Niki ci guardammo e filammo di corsa a dormire. Sa cos'è strano? Che con la mania che Ugo nutriva per la gastronomia non fosse diventato grassissimo».

Memorie di Gassman?

«Finimmo in ospedale insieme, sul set di "C'eravamo tanto amati". Mentre la troupe pranzava, io e Gassman ci eravamo addattati a girare una camera-car. Trovammo gli avanzati e un polpettone micidiale.



A destra il manifesto francese di "Io la conosco bene", sotto Sandrelli nella sua casa

gli somiglia di più. Conobbi Scialoja durante i provini di "Io la conosco bene" di Pietrangeli. Mi accolse con amicizia. Aveva un sorriso largo, una selva di capelli neri, una pinguedine rassicurante, mi conquistò. "Fece breccia" avrebbe detto lui».

Io la conosco bene è adesso proiettato nei cinema francesi e a distanza di 52 anni trascina ancora la gente in sala.

«Feci il film perché Pietrangeli nei confronti delle donne aveva uno sguardo particolare, un sguardo colmo di rispetto e comprensione. "Io la conosco bene" resta un capolavoro».

Con Scialoja nelle vesti di regista come andò?

«C'era qualcosa che ci univa. Eravamo entrambi miopi, proprio come mio padre e mio fratello. Aveva la fragilità e l'autoironia che i miopi, per autodifesa, sviluppano nei confronti della vita».

Lei è stata molto amica di Monicelli.

«Gli ho voluto veramente bene, dai suoi settant'anni non ho saltato un suo solo compleanno. Era arguto, affettuoso, fintamente burbero, ma capace ogni tanto di sviluppare cattiverie insospettabili».

«Depardieu sapeva essere molesto e allungava le mani sotto il tabarro, De Niro invece era bello ma troppo serio»



mia figlia Amanda recitasse da piccola. Tutti quei cavi elettrici, tutta quella frenesia. Bertolucci l'avrebbe voluta sul set de "Il Conformista", ma a Bernardo risposi proprio come fa Anna Magnani con Fellini sulla porta di un palazzo di Trastevere: "Nun me fido"».

Con Bertolucci giraste "Novencento". Quasi un anno di set nella bassa.

«Fu un'opera lunghissima. Gli altri erano stravolti. Io ero l'unica o quasi che non se ne voleva andare. Ero felice, coccolata, c'erano attori meravigliosi, un bel vedere. De Niro lo conobbi in macchina, nell'intervallo tra notte e giorno, in mezzo alla nebbia. "Piacere, Alfredo Berlinghieri, Robert De Niro" mi disse. E io pensai "Che fico questo"».

Depardieu la corteggiò?

«Sotto il tabarro tendeva ad allungare le mani ovunque, ma Gerard sul tema era un po' fastidioso. Un po' molesto. Non disdegnava il vino a ore improbabili e non sapeva sempre controllarsi».

E De Niro?

«Peccava del vizio contrario. Era troppo controllato, troppo professionale, quasi robotico. Non si lasciava mai andare e non sapeva rilassarsi. Ho sempre pensato che dalla vita, Robert meritasse di più. Ma per lui esisteva soltanto il lavoro. Per "Toro scatenato" ingrassò trenta chili. Ma come si fa? Come ci si può immolare a un progetto in questo modo? C'è un limite secondo me».

Con Bertolucci che relazione c'era?

«Era gentile, un po' aristocratico, molto dedito al suo mestiere. Una volta si incazzò perché era spuntata l'alba prima che concludesse la scena che doveva girare. Era fuori di sé. Mi avvicinai con calma: "Bernardo, ma ti rendi conto della tua reazione? Non puoi fermare il giorno che arriva, non sei onnipotente"».

Sul set de "Il conformista" divise la scena con Trintignant.

«Attore enorme, con la grandezza

di chi a ogni film sa di dover dimostrare qualcosa in più e di doversi far scoprire dal pubblico in un'altra veste. Eravamo una famiglia: "Hai dormito bene? Vuoi il caffè? Sei contenta del lavoro?". Lui e Bernardo mi tutelavano e non mi facevano sentire mai un'estranea».

Con Brass si trovò bene?

«Tinto è un uomo stupendo, ma sul set de "La chiave", con una vestaglia addosso, un po' di disagio lo provai. Allora feci una sfilata seminuda, per combattere l'imbarazzo. "Io, signori, sono questa. E da oggi lavoreremo insieme". Da quel giorno andò meglio».

Moravia diceva che lei camminava spargendo sesso.

«Non credo l'abbia mai detto in verità. Alberto lo conoscevo bene, parlavamo molto benché più che parlare, lui preferisse osservare gli altri sornione».

Brass sostenne di averle offerto il seguito de "La chiave", ma che l'essosità delle sue richieste impedì la replica.

«Io e quel genio di Moira Mazzantini, chiedemmo 600 milioni al solo scopo di farci dire di no. Eravamo in imbarazzo. Ci trovammo nel suo ufficio per una lettura pubblica del copione e dentro c'erano fellatio, sodomie e tutto il corollario del soft-porno: "Nun se può ffa" ci dicemmo. E infatti il film non lo girai».

Di Volonté che ricordi ha?

«Facemmo insieme un solo film, "L'amante di Gramigna", Gian Maria si lamentava della quantità e della qualità del cibo. Armava lotte sindacali durante le riprese, credeva in quello che diceva. E non diceva il falso. Sui set, per risparmiare, certi produttori compivano nefandezze di ogni tipo. Un giorno, ero con Tognazzi, arrivò un vino che sembrava acqua sporca. Ugo si indignò. Lo versò in una boccetta e portò il tutto in un laboratorio di analisi».

Risultato?

«Era acqua sporca. Ugo tornò con le analisi in mano, trionfante».

Che cosa le ha insegnato la vita?

«Pur di non smettere di giocare, per la frenesia di non smettere di brigare e divertirmi, da bambina trattenevo la pipì. Sono rimasta la stessa felice ottimista di ieri. Ho vissuto una vita meravigliosa perché la vita è un bellissimo viaggio. Vorrei che ci fosse più unione e che la condivisione fosse un traguardo e non uno slogan».

Malcom Pagani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una foto, una storia

Himalaya feroce e selvaggio nell'epopea del pioniere Bourne

Qui nel ghiaccio perenne e fra la neve sciolta sulle cime dell'Himalaya. Sette piccoli uomini carichi di viveri, macchine fotografiche, ampole di prodotti chimici, lastre, tende, coperte e forse del buon whisky inglese per il freddo insopportabile. Così parte la prima e più grande spedizione fotografica sulle vette dell'Himalaya verso le foci del Gange e il fotografo si chiamava Samuel Bourne. È il 1866 e questa è la prima fotografia al mondo ad alta quota, anzi altissima. Perché il Manirung pass nel Kashmir è a quota 1800 piedi che, nella nostra misura equivale a 5669 metri. Fotografia di eroi tenaci e audaci e anche folli, mito dei fotografi e gelosamente custodita al Metropolitan e alla British Library, eppu-

re è fra le mie mani in una calda mattina di giugno davanti al mare di Sicilia. Che strano destino hanno le fotografie e che strana vita pure i fotografi. Samuel Bourne lascia il suo posto in banca in Inghilterra per fare il fotografo e si imbarca in veliero verso le coste dell'India per raccontare in patria com'è questa lontana terra del pianeta. La percorre tutta a piedi e a cavallo e pure sui pony e sugli yak che assomigliano ai bufali e resistono al freddo. E con loro

VETTE ALTISSIME
La prima foto scattata ad altissima quota ai piedi dell'Himalaya del 1866



e con sessanta coolies, trasportatori robusti del Ladakh dal mese di luglio a dicembre dell'anno 1866, fa quello che nessun fotografo neppure osava immaginare. Negli interminati spazi fra ripidi sentieri a

picco sui burroni, nella foschia blu delle nevi, dentro valli silenziose nell'inverno eterno, fra i templi sacri dove neanche le aquile si spingono in volo, lui fotografa. Sistema il suo cavalletto nel silenzio e inquadra le

montagne così vicine al cielo. Lo fa animato da spirito di scienza e di meraviglia. Raccoglie fossili nelle cime e foglie e profonde dell'Himalaya, per lui capolavoro di madre natura. Scappano i coolies sfiniti che sgozzano capre per la fame e ne lasciano solo la pelle sul ghiaccio, si azzoppiano gli yak, qualcuno crolla dal freddo ma lui fotografa per mostrare la sua lunga marcia al mondo. E con questa fotografia fra le mani penso che la tenacia dell'uomo è senza fine e che la fotografia è legata al cammino e al coraggio. Poi perdo la mia testa a immaginare quel silenzio lì, sull'Himalaya, dentro il mare di ghiaccio.

Giovanna Giordano

© RIPRODUZIONE RISERVATA